

# La storia di una ingiustizia nel nuovo libro di Leonardo Sciascia

## Un vescovo siciliano che non voleva dimettersi



Leonardo Sciascia con l'arciprete di Raccanico. (Foto di Enzo Sellerio).

★ «Dalle parti degli infedeli», che sarà pubblicato tra poco dall'editore Sellerio, racconta la vicenda di un personaggio vero morto appena 20 anni fa, mons. Angelo Ficarra vescovo di Patti - In quest'uomo, dice lo scrittore, «c'era un'ansia di giustizia che sconfinava nella ribellione... Era un uomo mite, candido, smarrito»

Leonardo Sciascia, coinvolto nel giorno scorso in una polemica sull'inchiesta Moro, è ritornato a Palermo dalla campagna e, dal suo buon retro in terra agrigentina dove si rifugia per scrivere lontano dai telefoni. Lo incontro, come altre volte, per la casa di Eivire ed Enzo Sellerio nella sede della loro casa editrice, in via Siracusa. Lo scrittore è di ottimo umore, non accusa stanchezza nonostante si sia impegnato molto. Poco prima di un mese fa, al fine del suo «Nero su nero», momento della pubblicazione disse che nel corso dell'estate aveva lavorato intensamente con una immagine inedita «come un cammello che deve attraversare il deserto» (anche se non con queste precise parole). Un breve accenno alla recente polemica («E' una levata talmente stupida da far pensare che ci sia sotto qualche altra cosa»), e dopo si parla del suo lavoro di scrittore e di traduttore. Appunto, Leonardo Sciascia si è «divertito» a tradurre dal francese il racconto di Anatole France *Il procuratore della Giudea* aggiungendovi anche una «noticina». Il libro sarà pubblicato a fine anno, come stesura, dalla casa editrice Sellerio. Ha poi scritto un saggio su Ivan Masojokine, un russo emigrato in Francia che fu grande divo del cinema molto nonché interprete del «Fu Mattia Pascal» di Pirandello e di due film su Casanova. Fu un attore straordinario — dice lo scrittore — che riusciva ad incarnare mirabilmente personaggi assai diversi tra loro. Il libro, con fotografie, sarà pubblicato a Natale da Mondadori.

Dovrò sulle sue responsabilità di vescovo dimesso alla Chiesa e alle giurie». Il 10 gennaio 1952 (Mons. Ficarra ha 67 anni essendo nato nel 1885) l'invito a dimettersi per motivi di salute divenne più esplicito. In tal senso viene addebiato dal vescovo di Agrigento Mons. Giambattista Persico e dal Cardinale Ernesto Ruffini che lo riceve nel Palazzo Arcivescovile di Palermo. Mons. Ficarra risponde che sta bene, che non vuole dimettersi. In lui — scrive Sciascia — «è penetrato il sentimento della giustizia, l'idea della giustizia, la follia della giustizia. De' l'umana giustizia». Sono gli anni in cui ancora la Chiesa si identifica in un partito politico: l'ultravittoriano. Ficarra appare disposto alla obbedienza ma non rassegnato a subire l'ingiustizia.

### ★ Materiale sconvolgente

La vicenda va avanti con una implacabile escalation, con una pressione sempre più sottile. A fianco del vescovo di Patti viene messo un «assistente» e successivamente quest'ultimo viene promosso amministratore apostolico sede stessa. Mons. Ficarra, non si sposta, resta a Patti «non più come vescovo ma con tutti gli onori ed i privilegi che spettano a vescovi». Alla fine (agosto 1957) il vescovo di Patti viene «dimissionato» d'autorità e nominato arcivescovo di Leontopoli di Augustamnica, una sede inabitata che si richiama a qualche antico privilegio. Muore due anni dopo improvvisamente: «e non un giorno di infermità prima che la morte lo cogliesse». Una storia sconosciuta, eppure raccontata a senza altere la voce», con un ritmo narrativo esemplarmente cauto. Sciascia ha avuto in mano, messi a sua disposizione dai parenti del vescovo, dopo la sua morte, tutti i documenti che Mons. Ficarra aveva diligentemente raccolto. E questo materiale lo ha scosso profondamente, ha turbato la sua coscienza di storico della ragione. Ed alla fine ha deciso di scrivere il libro rendendo note anche le lettere segrete scritte dalla Santa Sede, la cui divulgazione è composta da un certo senso passivo, c'era comunque un'ansietà di giustizia che sconfinava nella ribellione.

### ★ Nella vera tradizione

E' un libro concepito e scritto nel segno della migliore tradizione del narrare Leonardo Sciascia. Un libro vero su un personaggio vero morto appena venti anni fa. E la storia di una ingiustizia, della persecuzione contro un giusto. E' la vicenda umana di Monsignor Angelo Ficarra, vescovo di Patti, il cui libro era quello di fare e di tentare il vescovo. E' un pastiche nella sostanza, ma non nella forma pacata, discreta, smentita da una possente documentazione archivistica. Si parlerà molto di questo libro, come accade spesso con gli scritti di Sciascia. La nuova opera è illuminata e avvertita di certo non sopra polemiche sulla «collocazione» dello scrittore e libro in «equo» momento. E Sciascia deve intervenire anche se non è la sua volta.

Lo scrittore ha ricostruito quanto è accaduto ad un sacerdote che non faceva politica e che quindi non si sbracciava per fare avere voti al partito di ispirazione cristiana, siamo nei primi anni del dopoguerra, ma già durante il fascismo — allora era ancora interprete — Angelo Ficarra era stato rimpoverito dalle autorità ecclesiastiche perché durante una festa religiosa aveva impedito la proiezione in piazza del film *Comenio degli eroi* e del resoconto filmato del viaggio di Mussolini in Sicilia. Il richiamo allora, nel 1938, gli era giunto dalla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari con una lettera firmata da Eugenio Pacelli.

Leontopoli di Augustamnica, monsignor Ficarra morì a Canicattì il primo giugno 1959: improvvisamente, mentre stava per uscire di casa. E non un giorno di infermità, prima che la morte lo cogliesse.

Leonardo Sciascia

## Poi seppe d'essere Arcivescovo di Leontopoli di Augustamnica

Angelo Ficarra nacque a Canicattì, grosso e speroso paese in provincia di Agrigento (allora Girgenti), il 7 luglio del 1885. Il padre, analfabeta, faceva il muratore nelle zolfare: lavoro tanto pericoloso quanto quello dello zolfatario, e forse più, quando all'interno della zolfara si lavorava a piastrelli di sostegno e a pilastri (un suo fratello era morto sotto una parete improvvisamente staccata). Poiché a Canicattì c'era una scuola tecnica, in quella Angelo fu avviato: e la frequentò fino al conseguimento della «licenza». Entro poi nel Seminario Vescovile di Girgenti: e «non era in principio», ricordava un suo compagno di allora, «un giovane dal lato religioso molto edificante, per edificante quel vecchio compagno diventato monsignor. Nel suo primo quaderno degli anni del seminario leggemmo: «Il giorno 20 ottobre ho lasciato finalmente la terra di Canicattì per ven-

nire in Seminario, in questa dolce abitazione che mi fa spesso ripetere con esultanza: Haec est requies mea. Ho abitato, quoniam elegi eam. In Seminario, o mio Dio, la mia mente è più unita a voi, il mio cuore gusta maggiormente le caste gioie del vostro amore, il mio corpo ubbidisce completamente all'anima». Nel seminario era inevitabile si proponesse quel modello di prepotenza clericale, subdola e qualche volta rissosa, che era peculiare al capoluogo di quell'antica diocesi. Ne era in quegli anni vescovo colui il cui vero nome nulla ci direbbe, vivo com'è di quello che Pirandello gli ha dato nel romanzo «I vecchi e i giovani»: monsignor Montoro. E' probabile dunque che il comportamento del giovane seminarista non fosse in principio «molto edificante» per un latitante contrastare a quel vermi-

nato di ottuso clericale, di sanfedistica reazione: e che si fosse poi temperato o estraniato nell'assorbirsi totalmente negli studi, nella meditazione, nella preghiera (come del resto ci dice il suo diario). Ordinato sacerdote nel 1908, ebbe una vivace esperienza di parroco a Ribera, pubblicandovi anche un giornale che riscosse l'attenzione di Luigi Sturzo e di Napoleone Colajanni. E pare di intravedere, nella sua corrispondenza con un sacerdote amico, un suo interesse in quegli anni al «modernismo»: e un certo sgomento quando Pio X lo condannò con l'enciclica «Pasendi». Di quel momento probabilmente vissuto più di quanto le sue carte lasciano intravedere, il resto un sentimento di rispetto per l'uomo di ammirazione per lo studioso, verso Ernesto Bonaiuti, dal quale ebbe

attenzione e consigli nel lavoro, e specialmente in quello su san Girolamo. Laureatosi all'Università di Palermo nel 1914 con una tesi su «La posizione di san Girolamo nella storia della cultura» (poi rielaborata e pubblicata il primo volume nel 1916, il secondo nel 1930), fu chiamato subito dopo alle armi e passò gli anni della prima guerra mondiale prestando servizio in ospedali militari. Al ritorno, fu parroco e poi arciprete a Canicattì, al tempo stesso insegnando nelle scuole pubbliche. In quel 1919 in cui gli si conferiva l'arcipretura di Canicattì, pubblicava un accurato (e lodato) «Florilegium Hieronymianum». Chiamato nel 1934 a vicario generale della curia vescovile agrigentina, veniva elevato a vescovo di Patti due anni dopo, e vi stette per un ventennio, con le finali amare vicis-

## Yehudi Menuhin (63 anni) e un "bambino prodigio"

La prima volta, nel 1925, quando un particolare di colui che la sera è priva di un'emozione. Andando di fretta, doveva prendere l'aereo e l'ultimo non fu potuto compiere. La notizia, purtroppo, Yehudi Menuhin.

Il mese prossimo Yehudi Menuhin andrà in Cina. «Sono convinto che tra venti anni gli artisti cinesi saranno i migliori violinisti. Del resto, basta considerare l'accesso dei giapponesi e degli altri artisti asiatici ormai evidente nelle sale concerto di tutto il mondo. «E gli artisti eccellono veramente nella musica occidentale ed il fatto non deve sorprendere. La musica europea è l'unica che non è legata ad una determinata società, è veramente una musica nella quale si combinano tutte le diverse forze».

Alle spalle un suo ritratto, eseguito da un pittore brasiliano, un particolare di colui che la sera è priva di un'emozione. Andando di fretta, doveva prendere l'aereo e l'ultimo non fu potuto compiere. La notizia, purtroppo, Yehudi Menuhin.

Il mese prossimo Yehudi Menuhin andrà in Cina. «Sono convinto che tra venti anni gli artisti cinesi saranno i migliori violinisti. Del resto, basta considerare l'accesso dei giapponesi e degli altri artisti asiatici ormai evidente nelle sale concerto di tutto il mondo. «E gli artisti eccellono veramente nella musica occidentale ed il fatto non deve sorprendere. La musica europea è l'unica che non è legata ad una determinata società, è veramente una musica nella quale si combinano tutte le diverse forze».

H. Neurbourg

Giuseppe Quatriglio